

LA DIFESA DELLA SANITÀ

FRANCO BELCI

L'iter della Finanziaria prosegue in maniera molto accidentata. I nodi sono tanti, ma quello della spesa sanitaria viene prima di tutti. Il tema è talmente spinoso che la premier stessa si è confusa rispondendo a una domanda nel salotto di Vespa: il video è presto diventato virale. Per dimostrare che il finanziamento del SSN è il più alto di sempre, Meloni si è affidata prima alla memoria, poi alla calcolatrice dello smartphone, senza troppi risultati: alla fine si è arresa all'evidenza ("ho fatto un casino"). Una confusione peraltro comprensibile se si prova a cimentarsi con la ricerca in rete sui dati: spesso si rivelano disomogenei tra loro, a seconda dei parametri usati, che rimangono però quasi sempre impliciti. In cerca di certezze condivise, si possono assumere a riferimento la spesa del 2023 e quella del 2024: rispettivamente, 131,119 milioni e 138,776.

Sembrerebbe dunque che la Meloni abbia ragione. Ma la prospettiva cambia se l'aumento viene rapportato al Pil: occorre infatti tener conto dell'inflazione, dell'aumento dei prezzi di beni, servizi e farmaci, dei costi energetici altissimi e dei prossimi rinnovi contrattuali del personale, uno dei meno pagati in d'Europa. Vista da questa angolatura, la spesa rimane stabile rispetto allo scorso anno e tende a decrescere negli esercizi successivi: ciò porterà inevitabilmente a una contrazione dei servizi. Lo ha rilevato recentemente la Fondazione **Gimbe** riportando i dati relativi al 2023: in Italia ci si attesta al 6,2% del Pil, ben al di sotto tanto della media Ocse (6,9%) quanto di quella europea (6,8%). 15 Paesi spendono ben più di noi, dal 10,1% della Germania al 6,8% della Norvegia. Anche la spesa pro capite segue lo stesso andamento: misurata in dollari, l'Italia ne spende 3.574 a fronte della media Ocse di 4174. Sarebbe sbagliato attribuire a questo governo l'intera responsabilità della

situazione. Negli ultimi vent'anni, esecutivi di diverso colore hanno ridotto le risorse a fronte dell'invecchiamento della popolazione e dell'incremento esponenziale delle patologie cronico-degenerative. Nel 2001 si spendeva il 7% del Pil; si è progressivamente scesi al 6,6% del 2019 e risaliti al 7% sotto la pressione della pandemia, ma gli impegni di rafforzamento del sistema, di nuove assunzioni, di programmazione della formazione universitaria di medici e infermieri sono stati disattesi. Così gli ormai dimenticati "eroi del covid" hanno dovuto far fronte alla mancanza di ricambi e a retribuzioni inadeguate all'impegno e alle responsabilità esercitate. La gran parte non si è sottratta a turni sempre più stressanti, a rientri improvvisi dalle ferie, al rischio, sempre in agguato, di burnout, ma la fuga nel privato è diventata una prospettiva allettante: si stima che tra il 2019 e il 2022 il Ssn abbia perso oltre 11 mila medici e 23 mila infermieri.

Eppure, in un periodo di crollo della coesione sociale, la sanità pubblica diventa un collante essenziale, e se vogliamo evitare che i meno abbienti, come sta avvenendo, smettano di curarsi, servono scelte esplicite e coraggiose: un'incisiva lotta all'evasione fiscale, con un drenaggio finalizzato al SSN, e l'istituzione di un prelievo di scopo sui grandi patrimoni per sostenere i servizi che rendono accessibile gratuitamente l'assistenza senza distinzione di reddito. Infine, occorrerebbe spiegare chiaramente che l'arretramento del sistema sanitario implica, inevitabilmente, quello di tutta la filiera dell'economia ad esso legata: secondo uno studio di Confindustria il settore vale quasi l'11% del Pil e dà lavoro a quasi 2,5 milioni di persone. Certo, accanto alla spesa vi è la necessità di un aggiornamento organizzativo. Ma sarebbe ora di capire che si tratta di investimenti sul futuro del Paese. —



Medici specializzandi durante una protesta a Roma



Peso: 30%